

MONDIALITÀ La testimonianza di suor Sandra Catapano, in Algeria per diversi anni a sostegno dei bisogni

Costa d'Avorio, Nigeria e Nordafrica le tappe della religiosa della Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli: «Tutto serve a condividere l'amore di Dio all'umanità»

di **Eugenio Lombardo**

■ Suor Sandra Catapano, della Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, realtà fondata dal francese padre Agostino Planque, nel 1876, ha il dono di vedere il bello in qualsiasi aspetto della vita: la sua voce, è carica di gioia. Non riesco tuttavia a decifrare il suo accento, anche perché tra le parole ne inserisce molte di lingua francese: «Sono nata a Milano - risponde alla mia domanda sulle sue origini - Ho un fratello maggiore e i nostri genitori erano immigrati dal Sud d'Italia: mamma è del Viterbese mentre papà era di Taranto».

E il suo cammino di fede quando ha inizio?

«Non ho incontrato io la vocazione, sono stata cercata dal Signore! Aiutata dall'educazione dei genitori che ci hanno cresciuti liberi di seguire le nostre strade, indicandoci quella maestra: "Ascolta il tuo cuore!". Ci sono state tappe e segni nella mia vita che ho compreso col senno del poi».

Cosa accadde?

«All'età di 5 anni fui operata d'urgenza per una peritonite, all'Istituto Luigi Palazzolo; destatami dall'intervento, andavo a portare conforto agli altri ammalati. A 10 anni ho percepito nel profondo del cuore che dovevo essere infermiera, perché essa vive al fianco del malato».

Lei mi parla di una professione, non di una vocazione religiosa però.

«Ma fu proprio attraverso di essa che mi sgorgò dal cuore questa domanda: rispetto ad una collega musulmana o non credente, cosa devo dare io al malato, io che sono cristiana?».

E che risposta si diede?

«Non ne trovai subito. Sentii che mi mancava qualcosa e per questo ripresi in mano la Bibbia, e andavo davanti al Crocifisso per interrogarlo e pregare nostro Signore. Provenivo da una famiglia credente, ma non praticante, a parte le ricorrenze ufficiali. Io stessa dopo la Cresima non ho più frequentato. Veramente il Signore mi ha attratto con pazienza».

Quando trovò la risposta, suor Sandra?

«Nei tre anni di scuola infermieristica, ho fatto discernimento, aiu-



Suor Sandra Catapano (prima da destra) è stata impegnata per tredici anni in Algeria; sotto un'immagine della Nigeria, terra di contrasti e conflitti, dove la religiosa ha svolto parte della sua missione in Africa

Andare incontro all'altro, la missione della visitazione



tata da una suora delle Poverelle di Bergamo: sentii che l'unica via per essere felice era di portare l'amore di Dio a tutti quelli che non lo conoscevano. Così, preso il diploma, nel settembre 1991 entrai in postulato. Fatti i primi voti, nel gennaio 1995, partii missionaria in Costa d'Avorio».

Trovò difficoltà di ambientamento?

«Nessuna. L'unica difficoltà è stata abituarci al cibo africano e la mia salute fragile, a causa di malaria e tifo che ho preso varie volte. Ero mossa da grande entusiasmo. Avevamo la missione a Ferkessedougou, nel Nord ed eravamo quattro consorelle: ci occupavamo di formazione, di cura dei malati in un nostro ambulatorio, di orfani e malnutriti, svolgevamo l'animazione rurale nei villaggi e la catechesi. Sono rimasta in Costa d'Avorio per quasi tre anni, sino alla fine del 1997».

Le dispiacque venire via?

«Sapevo che la mia permanenza lì sarebbe stata limitata perché dovevo seguire una formazione in Spiritualità missionaria. Le raccon-

laggio, i bambini furono invitati a restare davanti al Santissimo Sacramento a turno, mentre gli uomini proteggevano la missione e noi curavamo i feriti».

Di cosa si occupava in Nigeria?

«Essendo infermiera ero inserita nel nostro ospedale. È una grande sofferenza constatare come, nei conflitti, ci siano solo perdenti, vedere i giovani arruolati per un pezzo di pane, finire drogati e mandati al macello. Noi guardavamo ogni ferito con gli occhi della Misericordia. Quegli uomini avevano tanta paura, e alcuni scapparono ancor prima di essere guariti».

Come ha vissuto il rientro?

«Devo dire che, poiché sono dovuta rientrare velocemente per causa della salute, sentivo come se quella missione fosse incompleta. Solo le parole di una più giovane consorella Burkinabé mi hanno messo nella pace del cuore. Mi scrisse: "E se al Signore è bastato così!?" I successivi sette anni li ho passati tra Milano, Varese e Feriolo, in provincia di Padova, nel servizio di animazione missionaria. Poi mi sono accorta di avere offerto tutto quello che potevo e ho sentito il bisogno di ritornare in missione. Ma dovevo fare i conti con la mia salute. Se volevo poter servire dovevo scegliere un territorio privo di malaria. In Africa subsahariana avevo frequentemente delle crisi. Pensi, ho perso 10 chili».

Mi dispiace.

«Ma io non mi arrendo, sa? La mia congregazione ha missioni anche nel mondo arabo: in Libano, in Egitto, in Algeria. Ho detto alla respon-

sabile provinciale: scegli, o mi fai partire, o mi fai partire. Lei mi ha chiesto dove preferissi andare. Io gli ho fatto parte del mio discernimento per il mondo arabo. E lei era felicissima. Scrisse subito alle tre responsabili e quella dell'Algeria le rispose di aver urgenza di suore. Quando misi piede in Algeria entrò in me un vento di pace: questa è casa mia, la mia famiglia. Fu lo stesso sentimento di quando entrai in postulato! Mi sono incamminata dunque sui passi delle consorelle che mi hanno preceduto, le quali hanno costruito con i musulmani legami d'amicizia e ho cercato, con la comunità, di custodirne i vecchi ed avviarne di nuovi. È la missione della visitazione, andare incontro all'altro, portando la nostra parte di mistero e sapendo che l'altro ha la sua parte di mistero da donare».

Come ha vissuto quest'esperienza?

«Svolgere un servizio significa creare una relazione: attraverso i bambini si arriva alle famiglie, e attraverso di esse ai malati, e ai veri bisogni. Tutto serve a condividere l'amore di Dio all'umanità. In fondo, cosa fece Maria ad Elisabetta? Disse solamente "Pace a te". E ciò sviluppò una sintonia totale d'amore. L'essere presenti come comunità di donne non sposate, di culture diverse, dedite a Dio e ai poveri è per i musulmani una testimonianza».

Le differenze religiose non sono mai state un ostacolo per lei?

«Tutti crediamo in un Dio misericordioso. Negli incontri non dobbiamo avere paure. Si ha timore dell'altro quando non si conosce veramente se stessi. Ringrazio Iddio per avermi donato di vivere questa missione che mi ha permesso di andare al cuore della mia fede, imparando a sorvolare le cose esteriori e ritualistiche».

Quanto è rimasta in Algeria?

«Per 13 anni e mi hanno trasformata: l'incontro con l'altro ci fa crescere. Ho compreso che la libertà religiosa e l'accoglienza del diverso è un pilastro inestimabile per la crescita dell'umanità. Ho vissuto questa missione illuminata dal Vangelo di Giovanni capitolo 10, versetto 16, ricorda quest'ultimo? Laddove Gesù dice: "E ho altre pecore che non sono di questo ovile: anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore" ».

Corano e Vangelo: è un confronto possibile?

«Se Dio ha voluto che nel Corano vi fosse spazio anche per Gesù e per Maria, nel modo in cui sono presenti, se a Lui è bastato così per indicare ai musulmani la salvezza, chi sono io per pretendere che una persona di fede diversa si converta alla mia? Nella diversità siamo una sola famiglia».